

LETTURE: *At* 10,14.37-43; *Sal* 117; *Col* 3,1-4; *Gv* 20,1-9

Prima di addormentarmi, ieri, ho ripensato a come abbiamo vissuto questa Pasqua, questo Triduo Pasquale. E una immagine si è imposta sulle altre. È stato un Triduo, una Pasqua, un po' da viandanti, o meglio da nomadi. Anzitutto a motivo del simbolo della tenda. Alcuni momenti del Triduo li abbiamo celebrati nel tendone esterno, con piantate lì vicino le tende degli scouts, almeno fino a quando la neve di ieri non le ha buttate giù. E la tenda, lo sappiamo bene, è la casa del nomade, del viandante, del pellegrino. La tenda richiama l'esperienza dell'Esodo, una esperienza così importante che Israele ha sentito il bisogno e sente ancora il bisogno di celebrare una volta all'anno la festa delle capanne, la festa delle tende, per non smarrire la memoria dell'Esodo e per non dimenticare di essere stato e di dover essere ancora un popolo in cammino verso la terra di Dio. La Pasqua stessa, del resto, come la festa delle capanne e quella di Pentecoste, era una festa di pellegrinaggio, dove bisognava mettersi in cammino verso Gerusalemme. La tenda, inoltre, ricorda non solo il cammino del popolo, ma il cammino stesso di Dio. Attraverso il profeta Natan, Dio stesso ricorda a Davide; «io non ho abitato in una casa da quando ho fatto salire Israele dall'Egitto fino a oggi; sono andato vagando sotto una tenda» (2*Sam* 7,6). È una bella immagine di Dio, un Dio che vaga, un Dio anche lui nomade, perché cammina con il suo popolo. È la grande rivelazione, la grande promessa dell'Esodo, la grande promessa della Pasqua: io camminerò con te. Un Dio di cui non puoi vedere il volto, ma le spalle, perché ti cammina sempre davanti per mostrarti il cammino.

La nostra Pasqua quest'anno è stata una Pasqua da viandanti, da nomadi, anche per un secondo motivo. Le nostre stesse celebrazioni sono state un po' nomadiche, poiché hanno dovuto migrare da un luogo all'altro. A volte abbiamo celebrato qui, in questa piccola Chiesa del nostro monastero; altre volte abbiamo celebrato nel tendone esterno; questa notte la grande veglia pasquale, la madre di tutte le veglie, l'abbiamo celebrata, a motivo del cattivo tempo, in quello che ordinariamente è il refettorio del monastero, trasformato per l'occasione in uno spazio liturgico accogliente. È stata una necessità, siamo stati costretti a questa scelta da circostanze fortuite, ma ora possiamo rileggere questa esperienza in una luce più simbolica. Nei Vangeli di Luca e di Giovanni il Risorto si manifesta ai suoi discepoli in quella stanza alta, al piano superiore, che chiamiamo cenacolo, che era stato il luogo della cena, dell'ultimo pasto mangiato da Gesù insieme ai suoi discepoli, subito prima del suo arresto, della sua passione, della sua condanna alla croce, della sua morte. E il Risorto torna a incontrare i suoi discepoli proprio lì, nel luogo del pasto, in quello che potremmo chiamare il refettorio della sua comunità. È quello che anche noi abbiamo vissuto questa notte: dopo il grande silenzio e l'assenza del sabato santo, abbiamo di nuovo incontrato il Risorto nel luogo del pasto, perché l'incontro con lui culmina in un pasto, nel pasto eucaristico, quando spezzando il pane nella memoria della sua Pasqua, come facciamo anche questa mattina, in questa eucaristia, siamo certi di poter non solo incontrare, ma addirittura entrare in comunione profonda con il Signore Risorto. Sappiamo bene come spesso, nei Vangeli, tanto nella tradizione sinottica quanto in quella giovannea, il Signore incontra i suoi discepoli e si rivela loro proprio nel segno di un pasto condiviso.

Dunque, questi sono due grandi segni che hanno caratterizzato la nostra Pasqua quest'anno: la tenda e il refettorio, il cammino e il pasto; potremmo anche dire la via e la sosta. Si cammina lungo la via e poi ci si ferma, si sosta, per sedere a una mensa comune, condivisa. L'esperienza della Pasqua è anche questo: si cammina, addirittura si corre, come fanno i due discepoli del racconto di Giovanni, Pietro e l'altro discepolo, per cercare il Signore, e poi ci si ferma, ci si siede, si sta, per sperimentare la gioia di questo incontro e di questa comunione. Ma l'esperienza del Risorto non si arresta qui, a questo punto, in questa sosta contemplativa; perché poi il Risorto ci rimette sempre in cammino, perché soltanto lungo la via potremo di nuovo incontrarlo, mentre

camminiamo per raccontare anche ad altri la gioia di quanto abbiamo vissuto.

Il cammino e la sosta caratterizzano anche il racconto di Giovanni che abbiamo ascoltato in questa celebrazione. La pagina del Vangelo infatti è caratterizzata da alcuni personaggi e dai loro movimenti, che però possiamo inquadrare nel contesto più ampio di tutto il capitolo 20, da cui questi versetti sono tratti.

Maria di Magdala all'inizio del racconto si reca al sepolcro, di mattino presto. Va, cammina, vive una ricerca. Ma poi presso il sepolcro sta. Giovanni lo racconterà subito dopo i nostri versetti, quando dirà che, dopo che i due discepoli se ne sono andati, Maria rimane: Maria stava all'esterno, vicino al sepolcro e piangeva. Maria sa stare, sa rimanere, anche quando sembra sia ormai inutile farlo, poiché tutto è finito, e non c'è più neppure un cadavere da compiangere. Il verbo stare è caratteristico in Giovanni per la Maddalena e per le altre donne. Maria sta presso il sepolcro, così come aveva saputo stare, rimanere ai piedi della croce. Ed è proprio questo stare che le permetterà di essere la prima a sentirsi chiamata per nome e poter incontrare il Risorto. Il discepolo amato vede e crede, ma non incontra ancora il Risorto. Maria invece sta, rimane, e può incontrarlo. Ma dopo che lo ha incontrato ecco che Gesù stesso la rimette in cammino: non mi trattenero, dunque non ti fermare, ma va', riprendi a camminare, va dai miei fratelli e di loro. Deve andare da loro così come subito prima era dovuta correre ad annunciare ai discepoli che il sepolcro era vuoto. Ora deve correre ad annunciare che quel sepolcro vuoto è invece pieno di una presenza, la presenza del Risorto.

I due discepoli vivono, se volete, l'esperienza capovolta rispetto a quella di Maria. Inizialmente corrono, sconvolti dall'annuncio di Maria, e soprattutto attratti dalla luce che emana da quel sepolcro, che è il sepolcro dell'innalzato, il sepolcro di colui che aveva detto: quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me. Anche se al momento non ne sono consapevoli, è comunque la potenza d'amore e di vita dell'innalzato che li attrae, che li fa correre. Ma poi potranno incontrarlo solo quando torneranno a stare, nel Cenacolo, nel luogo del pasto, nel luogo della comunità. E il Signore Risorto si manifesterà loro venendo e stando nel mezzo. È interessante: Giovanni per parlare della risurrezione non usa i verbi 'rivelarsi' o 'manifestarsi', ma i verbi 'venire' e 'stare'. Gesù viene e sta. Anche lui cammina e sta. E i discepoli possono anche loro incontrarlo in camminare e in questo stare, in questo rimanere, in questo dimorare. Anche alla fine del Vangelo, al capitolo 21, potranno riconoscere il Risorto in quell'uomo, che stava sulla riva. All'alba, Gesù stette sulla riva! Mentre loro, ascoltando l'invito di Pietro ad andare a pescare, sono nella turbolenza delle acque, il Signore sta, fermo, sulla riva.

Camminare e stare sono i due verbi della Pasqua, stare fermi e paradossalmente rimanere dei nomadi, sono i due verbi della Pasqua. Perché così è anche il Risorto: sta in mezzo a noi e cammina con noi. Dobbiamo camminare, rimanere nomadi, pellegrini, viandanti, perché la Pasqua non ci sottrae alle fatiche, alle sofferenze, alle turbolenze, ai cambiamenti sempre più rapidi della storia. Con questa storia degli uomini dobbiamo camminare, perché Dio stesso, il Risorto stesso cammina con questa storia e sempre ci precede. Nello stesso tempo, in questo camminare, facciamo l'esperienza di uno stare: il Signore viene e sta in mezzo a noi, e noi possiamo stare, rimanere stabilmente in lui. I luoghi della Pasqua sono la tenda e la stanza alta del pasto. Perché il Signore Risorto è con noi, mentre sediamo con lui a questa mensa eucaristica, ma il Signore è anche con tutti coloro che camminano in cerca di una speranza, di una luce, di una consolazione. Non solo con coloro che camminano poiché conoscono una strada, ma anche con tutti coloro che vagano perché la via l'hanno smarrita. Il Signore è con noi ed è anche con loro. Per questo, per vivere bene la Pasqua, non basta stare, occorre andare, condividendo persino vie di smarrimento e di ricerca, certi però che il Signore sta, e noi comunque, qualunque sia la strada, stiamo in lui, rimaniamo con lui perché egli rimane con noi.

*fr Luca*